



# FIGLIOLI E PIANTE DI PAOLO....

"NON VI FATE MINORI DELLA VOCAZIONE ALLA QUALE SIETE STATI CHIAMATI"

**Padre Giuseppe Dell'Orto**

## Il "culto spirituale" o la "liturgia della vita" *Romani 12,1-2*

Oggetto delle nostre riflessioni sarà il breve passo – unico in tutto il Nuovo Testamento – nel quale troviamo espresso in modo preciso e inequivocabile in cosa consiste il "culto" dei cristiani.

### Due premesse

- La Lettera ai Romani presenta una struttura tipicamente epistolare: una introduzione (1,1-17), un *corpus* (1,18-15,13) e un *postscriptum* (15,14-16-27). Non siamo dunque di fronte a una sorta di *compendium* o *summa* della teologia cristiana, ma ad una vera e propria *Lettera*, ove abbiamo un mittente (Paolo), i destinatari (i cristiani delle comunità di Roma) e un messaggio che stabilisce una relazione epistolare (la lettera) tra gli uni e gli altri.

Presentiamo brevemente la struttura della *Lettera*:

introduzione (1,1-15 + 16-17)		
<i>corpus</i> (1,18-15,13)	sezione dimostrativa (1,18-11,36)	la rivelazione dell'ira e della giustizia divina (1,18-4,25) il paradossale vanto cristiano (5,1-8,39) la fedeltà della parola di Dio (9,1-11,36)
	sezione esortativa (12,1-2 + 12,3-15,13)	
<i>postscriptum</i> (15,14-16-27)		

La parte principale è costituita, come si vede, dal *corpus* (1,18-15,13) che, a sua volta, si divide, per grandi linee, in *sezione dimostrativa* (1,18-11,36) e in *sezione paracletica* o esortativa (12,1-15,13). La sezione dimostrativa (1,18-11,36) si compone di tre grandi parti: la rivelazione dell'ira e della giustizia divina (1,18-4,25); il paradossale vanto cristiano (5,1-8,39) e la fedeltà della parola di Dio (9,1-11,36).

Tutta questa parte culmina nell' «inno alla Sapienza di Dio» (11,33-36), che liberamente porta a compimento il Suo disegno di salvezza.

- I primi due versetti del capitolo 12 – che inaugurano la parte esortativa – costituiscono la *tesi principale / propositio* della Lettera, che sarà sviluppata nei quattro capitoli successivi.

La sezione esortativa, nelle lettere di Paolo, ha un rapporto stretto con la sezione dimostrativa / keyrigmatica, cioè quella relativa all'annuncio: non si tratta di un semplice passaggio dall'annuncio della fede all'imperativo morale, quanto piuttosto di una sorta di *conseguenza* e di *progresso*. Riportiamo, per comodità del lettore, una nostra traduzione, che verificheremo.

**12<sup>1</sup>** *Vi prego dunque, fratelli, in nome delle viscere di misericordia di Dio, a offrire i vostri corpi come vittima vivente, santa e gradita a Dio: il vostro servizio culturale fondato sul Verbo e frutto di ragione.*

## Una tenera preghiera

La prima parola che incontriamo è il verbo *parakaleô*, che ha varie sfumature di significato: l'appello, l'avvertimento, l'invocazione, la preghiera e l'esortazione. «È una parola che certamente implica ammonizione, ma anche consolazione, cura per l'altro, tenerezza paterna, anzi materna...» (Benedetto XVI). Paolo non scrive "Dio vuole, fratelli", ma "io vi esorto, vi prego, fratelli"; e questa preghiera è conseguenza («*dunque*») di quanto prima esposto e un passo ulteriore che i lettori sono invitati a fare. Egli parla, inoltre, come un fratello che ha ricevuto dal Signore la missione di apostolo e che si rivolge a quanti sono uniti dalla comune appartenenza a Cristo; dicendo "fratelli" Paolo sottolinea che nella comunità cristiana è la fraternità a contrassegnare la natura dei rapporti e la qualità delle relazioni.

Questo appello nasce «*dalle (viscere di) misericordia di Dio*»: è in nome della misericordia, che Paolo formula la sua esortazione. Nel testo greco il termine è al plurale per esprimere la molteplicità delle forme e l'incalcolabilità della misura di questo amore viscerale di Dio (il termine ebraico è *rachamim*). «*Vi esorto ... per la misericordia di Dio*», è dunque la "motivazione teologica" della preghiera di Paolo. Il fatto che Paolo, all'inizio della parte esortativa della Lettera, rievochi come motivo e causa della vita morale dei cristiani il tenero, materno amore di Dio ha un significato capitale per la comprensione del suo insegnamento morale. In questo modo, egli sottolinea lo stretto legame tra ciò che i cristiani devono fare e ciò che Dio stesso ha fatto per loro. In altre parole, la vita morale dei cristiani non è altro che la conseguenza della salvezza compiuta da Dio e, come tale, anche la prova della potenza del Vangelo (cf. *Rm* 1,16-17).

## L'offerta sacrificale della vita

Con la seconda parte del v. 1, Paolo invita i destinatari a "*offrire i loro corpi come sacrificio...*". Il verbo utilizzato indica molto concretamente il "presentare", il porre sull'altare" la vittima, ed è termine tecnico del linguaggio cultuale. Ma l'Apostolo ricorre alla metafora del sacrificio per dire l'esatto contrario, perché quello che deve essere posto sull'altare non è una vittima sacrificale, ma l'esistenza stessa della persona (*corpi / sômata*).

Nel linguaggio biblico "corpo" è sinonimo di persona in tutte le sue dimensioni: materiali, spirituali ed emozionali. Il riferimento alla dimensione corporale implica il pensare, il sentire, il parlare, l'agire. Il vero culto cristiano è, perciò, l'offerta non di un rito, di un animale sacrificale, ma della propria esistenza. Quando Paolo dice «*offrite i vostri corpi*» dice "offrite voi stessi, l'intera vostra persona, nella sua concretezza, senza escludere nulla". Il cristiano al seguito di Gesù di Nazaret presenta come "offerta" al Signore la sua esistenza intera, il suo pensare, il suo sentire, il suo parlare, il suo agire.

Il termine *vittima* non significa "sacrificio", l'atto di sacrificare, ma *ciò che viene sacrificato*, e – più ancora – l'offerta che viene completamente consumata dalle persone che sono invitate al sacrificio. La vita cristiana è offrire l'esistenza concreta non ad un Dio che esige un sacrificio per sé, bensì ai fratelli, nel nome di Dio. Detto in altre parole, il sacrificio che Dio vuole non è per sé, ma perché ognuno si spenda per gli altri.

E i corpi sono "offerta sacrificale vivente": "vittima" e "vivente" sono due termini di senso opposto. Un'offerta sacrificale implica una uccisione, con spargimento di sangue. Qui, invece, l'accento è posto sulla vita dell'uomo: l'offerta che i cristiani sono esortati a fare della loro vita è modellata, conformata a Cristo, vittima sacrificale vivente per la salvezza del mondo. Cristo ha offerto se stesso e ha sostituito così tutti gli altri sacrifici. E attraverso di Lui, anche noi siamo resi partecipi di questo culto che Egli rende al Padre con la propria vita, inserendoci nella comunione del suo Corpo.

Il nostro corpo così diventa gloria di Dio, diventa *liturgia*. Un sacrificio, dunque, che non fa vittime, ma crea amanti della vita; è vita condivisa, vissuta insieme. Non espiazioni, riparazioni e riscatti, ma perdono, compassione e tenerezza. In definitiva, il "sacrificio vivente" al quale Paolo ci esorta è un sacri-

ficio che è misericordia. Paolo chiede ai cristiani di essere un corpo che dà la vita, per poter dire con Gesù «*questo è il mio corpo per voi*».

E in virtù di questo, il sacrificio sarà «*santo e gradito a Dio*», perché sarà la vita vissuta in Cristo, conforme alla sua. Una vita trasformata, trasfigurata dal Vangelo, una vita che ha preso la forma della vita di Cristo. Così il cristiano vive la concreta umanità vissuta da Cristo, il quale per l'autore della *Lettera agli Ebrei* entrando nel mondo dice, in un commovente dialogo con il Padre: «*Tu da me non hai voluto né sacrificio né offerta, un corpo invece mi hai preparato ... Allora ho detto "Ecco io vengo ... per fare o Dio la tua volontà"*» (Eb 10,5 - Sal 40,7-9 LXX).

Questa dimensione di offerta totale di sé, attraverso il dono totale di Cristo, ci apre anche uno squarcio sulla dimensione "pasquale" ed insieme "eucaristica" della vita dei cristiani. Il dono totale della propria vita è animato dal dono che Cristo ha fatto di sé e nel mistero continuamente riattualizzato nel sacrificio eucaristico.

I tre aggettivi che definiscono questa "offerta" esprimono come non sia sufficiente che l'offerta di se stessi da parte dei cristiani sia *vivente*, e cioè connessa con una esistenza umana autentica; essa deve essere anche *santa e gradita*, cioè continuamente conforme al Signore ed al suo volere.

## Un "servizio culturale" fondato sul Verbo e frutto di ragione

Questo culto è poi un "atto di servizio, di venerazione, di adorazione" (*latreian*) definito *logikên*.

Quest'ultimo aggettivo, che ricorre solo qui e in 1Pt 2,2 («*Come bambini appena nati desiderate avidamente il genuino latte "logikon"*»), viene reso dalla Bibbia CEI con "spirituale"; in questo modo, però, si suggerisce una contrapposizione con "materiale", quasi a separare la dimensione interiore da quella viva e carnale.

Ma i significati ed i valori semantici possono essere vari e proviamo qui a riassumerli:

- interno, in contrasto con un rituale puramente esterno;
- autentico, in opposizione con mancanza di autenticità;
- razionale e fatto con riflessione, invece di meccanico e di routine;
- degno delle persone razionali;
- compiuto nello Spirito e perciò spirituale

Potremmo però meglio dire che l'offerta quotidiana di tutta la propria esistenza è *logikê* perché "secondo il /conforme al *logos/Logos*"; vale a dire:

- a. *fondato su una scelta consapevole*, su una determinazione che implica *discernimento e volontà*, o anche "secondo ragione", come ha tradotto Girolamo nella *Vulgata* e come sentiamo risuonare anche nella prima preghiera eucaristica, il Canone romano (*oblatio rationabilis*);
- b. ma – insieme – fondato sul *Logos/Parola*, cioè secondo la Parola di Dio; «un culto più concreto e realistico – un culto nel quale l'uomo stesso nella sua totalità di un essere dotato di ragione, diventa adorazione, glorificazione del Dio vivente» (Benedetto XVI).

Questo culto nuovo richiede la consegna della propria vita, di tutto ciò che siamo, è la "liturgia della nostra vita", il culto quotidiano, con il quale corrispondere – per la nostra parte, piccola e fragile ma concreta – a Dio che ci chiama e ci ama di amore eterno.

Questa espressione paolina è illuminata dall'affermazione rivolta da Gesù alla donna samaritana nel Quarto Vangelo:

Credimi, donna, è giunta l'ora, in cui né su questo monte né in Gerusalemme adorerete il Padre ... Ma è giunta l'ora, ed è questa, in cui i veri adoratori adoreranno il Padre in Spirito e Verità (*en pneúmati kai aletheía*)» (Gv 4,21.23),

ovvero nello Spirito santo e in Gesù, che è il *Lógos* (cf. Gv 1,1) e la Verità (cf. Gv 14,6). Il tempio non è più un edificio ma è il Corpo di Cristo risorto. È in questo tempio che viene celebrato il culto dei cristiani, un culto che non ha altro contenuto se non l'offerta delle persone vive, della propria vita nello Spirito santo e in Gesù, che è il *Lógos* e la Verità. È l'amore del Dio-logos, che rende il culto cristiano «un culto che concorda con il Verbo eterno e con la nostra ragione».

## Prima conclusione

Qual è il vero «culto» per i cristiani? Offrire a Dio il quotidiano per rendere tutta la propria esistenza un «sacrificio a Dio», cioè un'offerta (culturale) a Lui gradita. Non si tratta di offrire qualcosa di materiale, ma di offrire se stessi. È vivere tutta la nostra vita in offerta continua e permanente.

Nella misura in cui l'uomo riconosce in Cristo il centro della propria vita, fa della sua vita la vera offerta a Dio, trasformandola in liturgia, in canto di lode e di ringraziamento a Dio (s. Agostino). Dovremmo allora interrogarci se viviamo la nostra realtà nella consapevolezza di essere chiamati a divenire concretamente un "culto". Se questa "offerta" si realizza allora la nostra vita si trasforma realmente in una continua eucarestia che prolunga e prepara quella sacramentale che si celebra all'altare. E la nostra vita, divenuta offerta-sacrificio e unita a quello di Cristo, collabora alla redenzione del mondo intero.

«In che modo – mi domanderai – il corpo può divenire un sacrificio? Non guardi nulla di male con gli occhi e diverrà un sacrificio; non dica nulla di turpe con la lingua e diverrà un'oblazione; la mano non compia l'iniquità e diverrà un olocausto. E tuttavia ciò non basta, ma occorre che compiamo anche opere di bene, e che la mano elargisca l'elemosina, la bocca benedica chi ci insulta, l'udito presti assiduo ascolto alla predicazione della Parola di Dio» (s. Giovanni Crisostomo).

**12<sup>2</sup> Non schematizzatevi a questo tempo, ma lasciatevi trasfigurare attraverso un continuo rinnovamento della mente perché possiate discernere quale sia la volontà di Dio: il bene, a lui gradito e perfetto.**

Per chiarire in che cosa consiste *il servizio culturale vivente, santo e gradito a Dio*, Paolo utilizza due imperativi, uno negativo e l'altro positivo.

### **Non omologatevi – lasciatevi trasfigurare**

Innanzitutto un divieto duro, netto: «*Non schematizzatevi a / non assumete lo schema di questo tempo*». Con questo verbo Paolo indica come via maestra quella che fa uscire fuori dagli "schemi" correnti, rompendo con il conformismo dominante, con quell'omologazione sempre in atto nella società o nella comunità. Troviamo un esempio di tale omologazione in *Mc 10,32-45*. Mentre stanno salendo a Gerusalemme, Gesù prende in disparte i Dodici e annunzia loro la terza predizione della sua passione, morte e risurrezione. Segue la reazione dei figli di Zebedeo, Giacomo e Giovanni, che esigono da Gesù la soddisfazione della loro richiesta di sedere uno alla destra e uno alla sinistra nella sua gloria. La reazione degli altri Dieci non si fa attendere perché *cominciarono a sdegnarsi con i due fratelli*. Ed ecco il caso della omologazione dei Dodici: «*Voi sapete che coloro i quali sono considerati i governanti delle nazioni dominano su di esse e i loro capi le opprimono*». *Tra voi però non è così ma chi vuole diventare grande tra voi sarà vostro servitore, e chi vuole essere il primo tra voi sarà schiavo di tutti*» (*Mc 10,42-44; Mt 20,26: Tra voi non sarà così; Lc 22,26: Voi però non fate così*).

Non conformarsi alla mentalità di questo mondo significa avere il coraggio di una vita "altra", riassunta nei tre aggettivi che chiudono il versetto.

Il modello di ogni cristiano è Gesù, il quale «*pur essendo nella condizione di Dio, non ritenne un privilegio l'essere come Dio, ma svuotò se stesso assumendo una condizione di servo, diventando simile agli uomini...*» (*Fil 2,6-7*). Il cristiano è qualitativamente diverso perché incorporato a Cristo.

Il secondo imperativo implica una vera e propria "metamorfosi": «*ma lasciatevi trasformare*». La *morphé*, la forma, è un modo di essere, a differenza dello *schema*, che indica un aspetto esteriore. La metamorfosi del cristiano non si riferisce a ciò che si vede all'esterno, ma alla dimensione esistenziale. Il comportamento esteriore deve corrispondere e rispecchiare, testimoniare quelle scelte intime e ben radicate che sono la sostanza del "culto" cui siamo chiamati.

La forma passiva del secondo imperativo — pur non negando la responsabilità propria del credente, che si deve lasciar trasformare (altrimenti quale sarebbe il senso dell'imperativo?) — sottolinea che detta trasformazione è soprattutto l'opera di un altro, di Dio, oppure, più esattamente, dello Spirito di Dio.

Questa "metamorfosi", questo lasciarsi trasformare, avviene *attraverso un rinnovamento della "mente", del modo di pensare*. Paolo non chiede di cambiare il mondo ma di cambiare se stessi. Quanto va radicalmente cambiato è il *noûs*, la *mente* (traduzione greca del vocabolo ebraico *rûah*, il soffio vitale, lo spirito, ossia ciò che di più interiore e proprio in modo unico ed esclusivo caratterizza l'essere umano: l'intelligenza e — più a fondo ancora — la coscienza).

Tale rinnovamento non avviene una volta per tutte, ma «*di giorno in giorno*» (cf. *2Cor 4,16*); inoltre, esso parte dalla radice delle nostre scelte, così che nuovi si diventa a partire dal modo di vedere e giudicare le cose.

Tra l'essere già «nuova creatura» e il diventarlo completamente e definitivamente c'è tutta la responsabilità personale e comunitaria. Il dono di Dio, comunicato una volta per sempre nell'evento della

croce e partecipato a ciascuno attraverso il battesimo, esige l'impegno a vivere nella libertà dei figli e nella fedeltà al dono ricevuto. L'agire salvifico di Dio per noi fonda l'imperativo della nostra risposta, della nostra partecipazione alla realizzazione della nuova umanità.

## **Il discernimento della volontà di Dio**

Il fine, l'esito della trasformazione / trasfigurazione del credente e il suo rinnovamento interiore è quello di «*poter discernere la volontà di Dio, ciò che è buono a lui gradito e perfetto*». Il cristiano è quella persona che cresce con il Vangelo e che il Vangelo fa crescere, è la persona che dà alla propria vita la forma del Vangelo di Gesù.

L'abbandono della mentalità mondana è un processo graduale di trasformazione di sé, che passa attraverso il rinnovamento della mente ed approda al discernimento. Non viene prima la trasformazione del mondo, ma l'intimo rinnovamento del modo di pensare e agire del singolo.

Il discernimento immette la vita cristiana in una dinamica di continuo perfezionamento: diversamente da chi vanta di possedere e conoscere la volontà di Dio, il cristiano è chiamato a ricevere questo discernimento come un dono che nella sua vita continuamente lo spinge ad una perfetta corrispondenza al volere di Dio.

I tre aggettivi che concludono il v. 2 descrivono proprio questa volontà di Dio. Essi certamente richiamano i tre aggettivi che concludevano il v. 1, ma qui ciò che è "buono" e "gradito" porta al "perfetto" (*to téleion: vivente // buono; santa // gradito a Dio; gradito a Dio // perfetto*).

La vita cristiana è questo continuo cammino di maturazione nella fede che si esprime attraverso un sempre più fedele discernimento della volontà di Dio fino a giungere a questa "perfezione". L'esortazione / consolazione dell'apostolo Paolo vuole spingere a trarre le motivazioni del proprio agire dalla misericordia di Dio che dona la possibilità di un pieno dono di sé, corpo e vita concreta, in sacrificio vivente, così come Gesù stesso ha fatto. La vita stessa dei cristiani diventa così liturgia, culto santo e gradito a Dio; essa comporta un distacco dalla logica del mondo e si colloca in un orizzonte escatologico pieno di speranza che, con un continuo e vero rinnovamento della mente, permette di vedere ed attuare la volontà di Dio fino alla perfezione dell'amore.

## **Trasfigurati con Cristo**

Il cristiano è dunque colui che si lascia trasfigurare dalla parola del Signore, dal Vangelo, rinnovando la sua intelligenza. "Farsi trasfigurare" significa permettere che il Vangelo ci trasformi. In tutta la sua vita Gesù non si è conformato alla mentalità del mondo, ma si è lasciato trasformare rinnovando la sua interiorità, la sua *rûah*, il suo spirito vitale, il suo pensare. Così ha potuto discernere la volontà di Dio e compierla "fino alla fine". In questo modo, lungo tutta la sua vita Gesù ha offerto se stesso in sacrificio vivente: questo è stato la sua *loghiké latréia*, il suo servizio cultuale. Quel culto che egli stesso descrisse alla Samaritana Lui già lo viveva, al punto che parlando a quella donna del nuovo culto in realtà parlava della sua vita: cf. Gv 4,23-24.

E allora ... proviamo a rispondere personalmente alle domande poste da un noto liturgista, monaco di Bose, Goffredo Boselli:

- «la preghiera personale e quella della comunità, la liturgia cosa sono se non un continuo, lento, progressivo lasciarsi trasformare / trasfigurare dal Vangelo?
- Qual è il fine dei sacramenti, se non quello di donare la grazia per scegliere – con la nostra intelligenza – di non conformarci al mondo ma di dare alla nostra vita la forma del Vangelo?»

## **Conclusione**

Il rinnovamento della mente e il non-conformismo non possono ridursi a un semplice e acritico "no" nei confronti del mondo, ma devono attuarsi nell'adattamento del modo di pensare e di agire a quello di Dio stesso. Il pensare e l'agire di Dio sono stati celebrati nell'inno alla Sapienza divina, inaccessibile e impenetrabile alla mente umana (cf. Rm 11,33-35) È Dio, nella sua misericordia, infatti, il primo non-conformista, e il non-conformismo cristiano è soltanto la *logica* conseguenza della misericordia divina e la *logica* risposta al suo eccesso che non è comprensibile a questo mondo.

Noi cristiani non dobbiamo abbandonare il mondo in cui Dio ci ha collocati, ma dobbiamo considerarlo nella sua verità, certi che la nostra cittadinanza vera, il nostro stile di vita appartiene ai cieli (cf. Fil 3,20).

La "differenza cristiana" (E. Bianchi) non va intesa né vissuta come lontananza dalla fatica delle persone, come condanna e disprezzo di chi non condivide la fede, il modo di pensare e di agire proprio della fede, non come lotta contro gli altri uomini e donne, ma come presa di distanza da un modo di

condurre l'esistenza che disumanizza le persone, che le aliena, le spinge verso comportamenti che portano morte, divisione.

Insomma: noi cristiani siamo chiamati a vivere nella compagnia degli uomini ma a rompere con la mondanità. Non possiamo conformarci all'ideologia dominante né sottometterci alle "potenze" di questo mondo (cf. *Ef* 6,12): restando fedeli alla terra, noi cerchiamo di conformare le nostre vite alla vita umana di Gesù. Nostro dovere è dunque quello di prendere posizione riguardo alla mondanità: se infatti cediamo a essa, non può esserci in noi l'amore che scende da Dio, perché quest'ultimo può solo risolversi in amore dei fratelli e delle sorelle, non degli idoli!

L'Apostolo ci ha aiutati a comprendere in cosa consista la "differenza cristiana", "il non conformismo cristiano". Questa differenza è illustrata in modo efficace in un passo della *Lettera a Diogneto*, uno dei più antichi e suggestivi scritti dell'antichità cristiana:

«I cristiani né per regione, né per voce, né per costumi sono da distinguere dagli altri uomini. Infatti, non abitano città proprie, né usano un gergo che si differenzia, né conducono un genere di vita speciale... Vivono nella loro patria, ma come forestieri; partecipano a tutto come cittadini e da tutto sono distaccati come stranieri. Ogni patria straniera è patria loro, e ogni patria è straniera. Si sposano come tutti e generano figli, ma non gettano i neonati. Mettono in comune la mensa, ma non il letto. Sono nella carne, ma non vivono secondo la carne. Dimorano nella terra, ma hanno la loro cittadinanza nel cielo. Obbediscono alle leggi stabilite, e con la loro vita superano le leggi. Amano tutti, e da tutti vengono perseguitati. Non sono conosciuti, e vengono condannati. Sono uccisi, e riprendono a vivere. Sono poveri, e fanno ricchi molti; mancano di tutto, e di tutto abbondano. Sono disprezzati, e nei disprezzi hanno gloria. Sono oltraggiati e proclamati giusti. Sono ingiuriati e benedicono; sono maltrattati ed onorano. Facendo del bene vengono puniti come malfattori; condannati gioiscono come se ricevevano la vita...».

Un significativo commento ai nostri due versetti è quello di un noto teologo ortodosso contemporaneo nel recente volume *Nel mondo ma non del mondo*:

«La chiesa è nel mondo, senza però essere di questo mondo. Vive e progredisce nella storia senza trarre la propria origine dalla storia, ma dalle realtà ultime, poiché essa costituisce un'"immagine" delle realtà ultime e un "simbolo" del regno di Dio. Ecco perché non può conformarsi né comportarsi o agire secondo lo spirito del mondo (cf. *Rm* 12,2: "Non conformatevi a questo mondo, ma lasciatevi trasformare rinnovando il vostro modo di pensare"), né può riporre la sua speranza e la sua attesa nell'efficacia mondana e nella chimera di una società o di una cultura "cristiane", ma, al contrario, dando ragione della speranza che la abita (cf. *1Pt* 3,15), essa è chiamata a realizzare e ad annunciare il superamento dello spirito mondana nella propria vita e nelle proprie strutture, come anche più in generale nel mondo. La chiesa deve certamente aprirsi e dialogare con il mondo, non per adottare però lo spirito del mondo, ma per predicare il vangelo della salvezza, per innestare nel mondo la nuova vita sorta dalla tomba, con l'*ethos* dell'amore, del servizio e della libertà, preparando e annunciando così gli ultimi tempi ...

Il credente è "straniero" e "pellegrino" in questo mondo (cf. *1Pt* 2,11), rifiuta di installarsi nel mondo e di identificarsi con il "qui e ora" (cf. *Fil* 3,20: "La nostra cittadinanza è nei cieli"; *Eb* 13,14: "Non abbiamo quaggiù una città permanente, ma cerchiamo quella futura"), poiché, pur vivendo nel mondo, non è *di* questo mondo. Senza disprezzare il mondo, egli si rifiuta di identificare la sua vita e la sua missione con le forme del secolo presente. La sua fede, pur avendo dimensioni che appartengono a questo mondo, non si lascia identificare con la condizione intramondana. Senza disprezzare la storia, egli si rifiuta di circoscrivere la propria meta entro i limiti della storia. Il cristianesimo, pur essendo fondamentalmente storico, tuttavia guarda e si riferisce a una realtà – il regno di Dio – che è metastorica, ma che pure ha già cominciato a influenzare e a illuminare il presente storico, poiché le realtà ultime fanno incessantemente, anche se paradossalmente, irruzione nella storia» (Pantelis Kalaitzidis).

## Don Gabriele Davalli

La nostra chiesa bolognese sta vivendo un momento di grande ripensamento. Il vescovo Matteo ci sta continuamente spronando, sulla scia del magistero di papa Francesco, ad un **RINNOVAMENTO PASTORALE – MISSIONARIO** della vita delle nostre comunità parrocchiali e anche dei vari ambiti della pastorale, tra i quali anche la pastorale familiare.

L'assetto della diocesi sta rapidamente cambiando: l'anno scorso sono state create **le ZONE PASTORALI**: sono state delineate 50 ZP che possiamo considerare le parrocchie del futuro.

Stiamo passando dalle attuali 420 parrocchie, suddivise in 15 vicariati (ogni vicariato, mediamente, 20 parrocchie) a 50 zone pastorali.

È un riassetto non solo strategico, anche per venire incontro al drastico calo dei preti, ma soprattutto si vuole puntare ad una maggiore verità nella **pastorale intesa come missionaria e aperta alla "città degli uomini"**, **aperta al mondo: una chiesa in uscita, come ci ricorda papa Francesco nella EG.**

Evidentemente anche la pastorale familiare si sta inserendo pienamente all'interno di questo rinnovamento diocesano.

Ogni anno l'arcivescovo Matteo ci propone un tema pastorale e la novità di questo anno pastorale che inizia è stata indetta la **Visita Pastorale del Vescovo**: in 5 anni (2019 – 2014) tutta la diocesi sarà visitata.

È uscito un documento che fornisce le linee per i prossimi 5 anni: viene proposta un'icona evangelica. L'incontro di Gesù al pozzo di Giacobbe con la Samaritana. **Signore dammi quest'acqua perché io non abbia più sete (Gv 4, 15).**

Nel racconto di Giovanni notiamo come si incontrano **due seti che si dissetano reciprocamente**, dice il Vescovo Matteo:

- **la sete della donna** samaritana che è la sete dell'umanità che cerca a volte in maniera sbagliata o disordinata la felicità e l'amore vero;
- **la sete di Dio** che è desideroso di incontrare e di amare l'umanità

Credo che si possa indentificare il **cuore delle attività dell'Ufficio Famiglia** proprio in questo incontro: l'incontro fra il desiderio di amore, la sete più umana che l'umanità custodisce e la Parola di Dio, il Vangelo della Misericordia.

Questo incontro avviene al **pozzo**, luogo profondo, al quale si attinge l'acqua: è una immagine della fatica di dare profondità e senso all'esperienza dell'amore, e del senso della vita.

**"tante persone attraverso forme e linguaggi a cui non siamo abituati esprimono il desiderio di credere. Occorre fermarsi al "pozzo" della vita delle persone."**

È attorno a questo "pozzo" che è il cuore dell'uomo che si incontra la missione della Chiesa di portare all'umanità la Parola che salva e i desideri, le speranze, le gioie e i dolori dell'umanità.

Fermarsi al pozzo è tutt'altro che cosa banale e scontata: comporta **PAZIENZA, CAPACITA' DI ASCOLTO, BENEVOLENZA E DELICATEZZA.**

**Significa esprimere concretamente il volto di una chiesa capace di ascoltare, di accogliere, di camminare con benevolenza accanto al prossimo.**

Significa vivere **l'amabilità** di cui parla AL 99,100

Amabilità

**99.** Amare significa anche rendersi amabili, e qui trova senso l'espressione aschemonei. **Vuole indicare che l'amore non opera in maniera rude, non agisce in modo scortese, non è duro nel tratto.** I suoi modi, le sue parole, i suoi gesti, sono gradevoli e non aspri o rigidi. Detesta far soffrire gli altri. La cortesia «è una scuola di sensibilità e disinteresse» che esige dalla persona che «coltivi la sua mente e i

suoi sensi, che impari ad ascoltare, a parlare e in certi momenti a tacere».[107] Essere amabile non è uno stile che un cristiano possa scegliere o rifiutare: è parte delle esigenze irrinunciabili dell'amore, perciò «ogni essere umano è tenuto ad essere affabile con quelli che lo circondano».[108] Ogni giorno, «entrare nella vita dell'altro, anche quando fa parte della nostra vita, chiede la delicatezza di un atteggiamento non invasivo, che rinnova la fiducia e il rispetto. [...] E l'amore, quanto più è intimo e profondo, tanto più esige il rispetto della libertà e la capacità di attendere che l'altro apra la porta del suo cuore».[109]

**100.** Per disporsi ad un vero incontro con l'altro, si richiede uno sguardo amabile posato su di lui. Questo non è possibile quando regna un pessimismo che mette in rilievo i difetti e gli errori altrui, forse per compensare i propri complessi. **Uno sguardo amabile ci permette di non soffermarci molto sui limiti dell'altro, e così possiamo tollerarlo e unirli in un progetto comune, anche se siamo differenti.** L'amore amabile genera vincoli, coltiva legami, crea nuove reti d'integrazione, costruisce una solida trama sociale. In tal modo protegge sé stesso, perché senza senso di appartenenza non si può sostenere una dedizione agli altri, ognuno finisce per cercare unicamente la propria convenienza e la convivenza diventa impossibile. Una persona antisociale crede che gli altri esistano per soddisfare le sue necessità, e che quando lo fanno compiono solo il loro dovere. Dunque non c'è spazio per l'amabilità dell'amore e del suo linguaggio. Chi ama è capace di dire parole di incoraggiamento, che confortano, che danno forza, che consolano, che stimolano. Vediamo, per esempio, alcune parole che Gesù diceva alle persone: «Coraggio figlio!» (Mt 9,2). «Grande è la tua fede!» (Mt 15,28). «Alzati!» (Mc 5,41). «Va' in pace» (Lc 7,50). «Non abbiate paura» (Mt 14,27). Non sono parole che umiliano, che rattristano, che irritano, che disprezzano. Nella famiglia bisogna imparare questo linguaggio amabile di Gesù.

Viviamo la consapevolezza che bisogna **VALORIZZARE LA VITA DI OGNI BATTEZZATO**: ogni battezzato è chiamato ad una missione: è necessario accogliere la vita di ogni singola persona, così com'è, con le sue contraddizioni, con i suoi lati positivi e quelli negativi, con le sue ricchezze e le sue miserie.

Ognuno di noi una potenzialità da poter esprimere:

**22. Per riconoscere quale sia quella parola che il Signore vuole dire mediante un santo, non conviene soffermarsi sui particolari, perché lì possono esserci anche errori e cadute. Non tutto quello che dice un santo è pienamente fedele al Vangelo, non tutto quello che fa è autentico e perfetto. Ciò che bisogna contemplare è l'insieme della sua vita, il suo intero cammino di santificazione, quella figura che riflette qualcosa di Gesù Cristo e che emerge quando si riesce a comporre il senso della totalità della sua persona.**

**23.** Questo è un forte richiamo per tutti noi. Anche tu hai bisogno di concepire la totalità della tua vita come una missione. Prova a farlo ascoltando Dio nella preghiera e riconoscendo i segni che Egli ti offre. Chiedi sempre allo Spirito che cosa Gesù si attende da te in ogni momento della tua esistenza e in ogni scelta che devi fare, per discernere il posto che ciò occupa nella tua missione. E permettilgli di plasmare in te quel mistero personale che possa riflettere Gesù Cristo nel mondo di oggi.

**24. Voglia il Cielo che tu possa riconoscere qual è quella parola, quel messaggio di Gesù che Dio desidera dire al mondo con la tua vita. Lasciati trasformare, lasciati rinnovare dallo Spirito, affinché ciò sia possibile, e così la tua preziosa missione non andrà perduta. Il Signore la porterà a compimento anche in mezzo ai tuoi errori e ai tuoi momenti negativi, purché tu non abbandoni la via dell'amore e rimanga sempre aperto alla sua azione soprannaturale che purifica e illumina.**

Queste riflessioni ci aiutano nell'approccio alle tematiche inerenti la pastorale familiare:

l'ambito che interseca la vita affettiva delle persone è spesso caratterizzato da grandi fragilità e da inconsistenze (immaturità) => siamo chiamati ad operare come testimoni, mettendoci assieme alla ricerca.

**Il nostro arcivescovo esprime il bisogno di tornare ad una dimensione KERYGMATICA della pastorale**

**EG 164 – 165** = bisogna tornare, nei tanti percorsi che facciamo, a ridire con forza e chiarezza ciò che "viene per primo", all'annuncio fondamentale e centrale del cristianesimo ... non dobbiamo essere ossessionati dalla trasmissione disarticolata dei contenuti della fede e della dottrina: c'è qualcosa che viene prima ... annuncio dell'amore di Dio, della sua misericordia, del dono della Pasqua come possibilità data a ciascuno di rinascere e di vivere una vita rinnovata.



## Dimensione SINODALE della pastorale

La chiesa è una madre che genera i suoi figli nella comunione e nella capacità, da rinnovare costantemente, di camminare assieme.

Accanto a me ho sempre un fratello ed una sorella, mai un estraneo, un rivale o un nemico.

Siamo parte di un corpo: la famiglia è inserita all'interno di una rete di relazioni che devono essere rinsaldate .... Mai da soli!

Tutti i membri della chiesa, e anche le famiglie – in qualunque condizione si trovino a vivere – devono potersi sentire accompagnati, accolti ed amati all'interno della chiesa.

Una chiesa inclusiva, accogliente, sorridente ...

“La chiesa o è sinodale o non è: tutti i battezzati formano il popolo di Dio, la famiglia generata dalla Parola e sono “synodoi, ossia “compagni di cammino”, che partecipano all'unico sacerdozio di Cristo, ciascuno secondo il proprio originale carisma”.

Bisogna fare di tutto per **combattere il nemico più grande: individualismo postmoderno e globalizzato ...** questo può capitare, e capita, a tante famiglie – giovani famiglie: vivono la malattia dell'individualismo, chiudendosi nel proprio piccolo e smettendo di comunicare il Vangelo ai tanti che lo attendono e lo cercano.

Questo essere “compagni di viaggio” si traduce anche con il tentativo di **collaborazione stretta fra gli uffici di curia**: consapevolezza che molte delle tematiche inerenti la famiglia sono trasversali a tanti altri ambiti (pastorale giovanile, vocazionale, ufficio catechistico)

## CONCRETAMENTE L'ATTIVITA' DELL'UDF SI STRUTTURA SU QUATTRO FILONI PRINCIPALI

### 1 - Preparazione remota al matrimonio

- a. **Corso sull'affettività**: in collaborazione con il consultorio diocesano per la famiglia vengono proposti percorsi di approfondimento sull'amore umano. Alcune tematiche chiave che vengono sviluppate integrando la visione biblica, antropologica e la testimonianza di giovani.
  - Differenza fra maschile e femminile;
  - passaggio dal “mi piaci”, “ti voglio bene”, “ti amo”
  - valore della castità
- b. **Love in Progress**: percorso proposto a giovani coppie che non hanno in vista la celebrazione del matrimonio ma desiderano “semplicemente” approfondire in chiave vocazionale e spirituale il loro cammino di coppia.

Un incontro al mese guidato da alcune coppie giovani: l'obiettivo è di fare capire alle coppie come è possibile spendere assieme del tempo “di qualità”.

I nostri ragazzi passano tanto tempo assieme, ma non riescono – spesso – a riflettere e condividere su tematiche che li facciano crescere.

Viene lasciato molto tempo al dialogo di coppia guidati e stimolati dai contributi delle coppie guida.

### 2 - Corsi per i fidanzati in preparazione prossima al matrimonio

Attualmente in diocesi abbiamo una **ottantina di corsi per i fidanzati**, dislocati su tutto il territorio diocesano, nell'arco dell'intero anno pastorale (da settembre a maggio).

Normalmente i corsi per i fidanzati seguono, come traccia, **il sussidio Regionale dell'Emilia Romagna (lo accolgo te)**. Si tratta di uno strumento pubblicato nel 2008 nato dal lavoro di una commissione regionale guidata dal vescovo di Parma, mons. Enrico Solmi.

L'UDF sponsorizza e sostiene l'utilizzo di questo strumento per dare omogeneità ai percorsi e soprattutto per garantire il livello di contenuto.

Questo sussidio si compone di 16 incontri: la dimensione umana dell'incontro fra l'uomo e la donna – la dimensione della fede – il matrimonio sacramento e le sue caratteristiche: questo sussidio è in via di rivisitazione. Si è formata una commissione interdiocesana che sta lavorando al nuovo sussidio che dovrà integrare gli spunti offerti da Amoris Laeetitia.

In diocesi, assieme alla Commissione Diocesana, abbiamo ultimamente svolto uno studio e una riflessione su questi corsi e ci siamo resi conto di alcune cose importanti, anche sollecitati dalla riflessione di AL (207 – 216)

È sempre più importante insistere su un **rinnovato annuncio del kerygma**: il più delle volte i fidanzati si accostano alla preparazione immediata al matrimonio dopo aver perso quasi totalmente il collegamento con la fede. È necessario tornare ad annunciare, innanzitutto, Gesù.

Più che di preparazione al matrimonio si dovrebbe parlare di un vero e proprio **CATECUMENATO**.

Spesso si riscontra una **certa immaturità umana ed affettiva dei fidanzati**, nonostante siano alla vigilia del matrimonio: manca, spesso, la dimensione vocazionale del percorso che stanno facendo. Non può essere sicuramente un percorso di 8-10 incontri a preparare i fidanzati ad una scelta matura di vita.

**Tema della convivenza**: la gran parte delle coppie che si presentano ai corsi vive già l'esperienza della convivenza. È necessario considerare gli aspetti "positivi" di questa scelta e non soltanto "condannare" una scelta non moralmente accettabile.

**Tema del rapporto con la chiesa**: la gran parte dei fidanzati si accosta al cammino in preparazione al matrimonio dopo anni di lontananza dalla comunità cristiana. La chiesa rischia di rimanere solo lo sfondo nel quale viene celebrata la festa ...

Come fare per coinvolgere la comunità cristiana concreta?

La pratica concreta della pastorale mostra come esista una **grandissima enfasi sul momento celebrativo**, in chiesa: a parte questo ... la chiesa sembra assente.

Ci sono esperimenti in diocesi nei quali le comunità parrocchiali cercano di essere coinvolte: preghiera per i fidanzati – coppie "tutor" che accompagnano i fidanzati prima del matrimonio e durante la celebrazione ...

I percorsi per i fidanzati dovrebbero:

- aiutare i fidanzati a recuperare il senso profondo del loro essere coppia;
- aiutare i fidanzati a gestire i conflitti;
- riscoprire la dimensione della fede, del loro rapporto con Dio: cosa centra Dio con la loro vita?

Vengono fatti vari tentativi per offrire **proposte "modulari"** che vadano incontro alle esigenze e ai ritmi della vita dei giovani di oggi: spesso diventa complicato e poco realizzabile essere fedeli ad un percorso che implica 8/10 incontri serali (coppie già conviventi con figli, lavoratori fuori sede, lontani da casa, senza aiuti della rete parentale per la gestione dei figli ...)

Alcuni esempi:

- percorsi diluiti nel tempo
- percorsi condensati in alcuni week end
- percorsi sotto forma di "esperienze" di cammino e di condivisione

**Come sostenere gli animatori dei percorsi dei fidanzati?**

Promuovendo occasioni di approfondimento delle tematiche inerenti la coppia, il confronto e il dialogo e l'incontro con voci autorevoli (consultorio)

### **3 - Accompagnamento della coppia dopo il matrimonio**

Tutto sommato è facile e spontaneo arrivare alla celebrazione del matrimonio: non è per nulla banale e scontato mettere le basi per un cammino successivo ...

La sfida è fare sì che **il percorso di preparazione sia l'inizio di un cammino di accompagnamento e di vita all'interno della comunità cristiana**: aiutare le coppie a crescere nella loro relazione, rendendole sempre più consapevoli del dono che hanno ricevuto.

Questo sviluppo del “dopo” ha a che fare con la natura stessa del matrimonio: il matrimonio è un sacramento che non si esaurisce per “auto-combustione”. È una forza meravigliosa fatta per la missione, per la testimonianza.

È fondamentale creare un clima accogliente e di famiglia tramite **coppie che si possano proporre come accompagnatori: non maestri e dispensatori di verità assolute, ma testimoni di vita cristiana, concreta, con tutte le bellezze e le difficoltà della vita.**

Questo si realizza rendendo le coppie pienamente protagoniste dei percorsi: non semplicemente o “banalmente” fruitori di un percorso, bensì protagonisti con tematiche concrete che collegano la vita matrimoniale, di relazione con la vita cristiana all'interno della comunità.

Alcune “carenze” che le coppie manifestano:

- **trovare luoghi di dialogo “qualificato”** un confronto non banale o superficiale con altre compagni di viaggio;
- **condividere momenti di festa e di svago:** nascono, soprattutto nel tempo estivo, esperienze di vacanze assieme. Giorni di ferie, aperti a tutti, con uno stile di vita comunitario con preghiera e riflessioni ...
- **condividere esperienze di missione e di servizio.**

In diocesi sono presenti i **gruppi famiglia**: momenti di incontro attorno a tematiche di vita familiare o collegate con la vita della chiesa.

La loro vita è molto variegata: si va da incontri sporadici in parrocchia a cammini strutturati che comprendono anche esperienze di servizio e di animazione.

Molto spesso il catechismo dei bambini rappresenta l'occasione per molte coppie di riavvicinarsi alla chiesa: esperienze di CATECHESI FAMILIARE.

I genitori sono coinvolti in prima persona nella proposta catechistica ai bambini.

#### **4 – Due gruppi con i quali l'UPF sta camminando assieme**

**separati, divorziati, riaccompagnati:** un gruppo che esiste a Bologna da circa 20 anni.

Nel 2005 il card. Caffarra dedicò un intero convegno al tema delle persone separate.

Da quel momento in poi è stato “sdoganato” il tema: sono iniziati percorsi, sempre più strutturati, che coinvolgono persone separate, divorziate e riaccompagnate.

L'obiettivo di questi percorsi è fare capire che **nessuno deve sentirsi escluso dalla vita della chiesa**: a tutti è data la possibilità di intraprendere un cammino di vita spirituale, di dialogo e di crescita nella fede.

Sono incontri essenzialmente di preghiera che partono dall'ascolto della Parola di Dio.

Ogni incontro mette al centro una pagina della Parola: viene fatta una presentazione e viene lasciata la possibilità di dare risonanza alla Parola ascoltata.

È evidente che in questo momento emerge il vissuto, la fatica, la rabbia, il dolore ... della separazione.

Il gruppo è aperto a tutti: vengono date alcune regole fondamentali, di buon senso:

- non vogliamo creare situazioni di “contraddittorio” fra i partecipanti
- riservatezza e segreto – non in tutti i territori è possibile realizzare questo gruppo
- tempi contenuti e sorvegliati

Secondo lo spirito di AL questi gruppi è bene che esistano ... ma non dovrebbero esistere ... lo scopo è di promuovere l'integrazione.

La presenza delle persone separate sollecita enormemente la comunità cristiana e pone la questione dell'ACCOGLIENZA e dell'INTEGRAZIONE.

Molto spesso la prassi pastorale non tiene conto di queste ferite. È necessario un ripensamento fatto di attenzioni e della capacità di accogliere.

C'è la grande provocazione di fondo: i separati, divorziati, riaccompagnati possono essere considerati un dono per la chiesa?

C'è poi la grande questione della ricezione di **AMORIS LAETITA VIII**

Siamo impegnati anche nel delicato tema della ricezione e applicazione di AL VIII: tema **dell'accompagnamento, del discernimento e dell'integrazione** delle situazioni di vita matrimoniale che sono caratterizzate dalle ferite della separazione.

I vescovi dell'Emilia Romagna (2016) hanno prodotto un documento – il vescovo Zuppi ha dato delle indicazioni (2018).

Percorso sul discernimento: nasce dalla presa di consapevolezza che AL mette ogni singola persona davanti al tema della propria coscienza e del discernimento che ogni singola persona deve fare su se stesso.

Come aiutare i sacerdoti e gli operatori pastorali?

Un percorso, sostenuto dal padre gesuita Pino Piva, nel quale abbiamo affrontato a tutto tondo le tematiche che riguardano i separati e i divorziati.

**Gruppo in cammino:** riflessione sulla coppia omosessuale – famiglie di figli omosessuali.

Il Gruppo in cammino esiste a Bologna da più di venticinque anni. Nasce a partire da alcune persone collegate, in quel momento con l'arcigay di Bologna. Esisteva un servizio di "telefono amico" che raccoglieva le confidenze, gli sfoghi, le domande esistenziali di tante persone omosessuali.

La conoscenza con alcuni sacerdoti bolognesi ha fatto sì che alcune persone decidessero di incontrarsi per condividere, a partire dalle domande del "telefono amico".

Alla fine degli anni '90 inizia quindi una storia di incontri di preghiera e di condivisioni guidati da vari sacerdoti in alcune parrocchie di Bologna.

Si è trattato di un gruppo un po' nascosto: il Card. Caffarra era a conoscenza di questo gruppo, non lo ha mai né promosso, né ostacolato ...

L'arrivo di Zuppi a Bologna nel 2015 ha dato un nuovo slancio a questo gruppo.

L'UPF è stato incaricato di seguire questo ambito di pastorale.

Incontri mensili: lo scopo dell'incontro è di vivere un momento di preghiera e di condivisione attorno alla Parola di Dio.

Sta nascendo, infine, un **percorso per i genitori dei ragazzi omosessuali**: il coming out in famiglia mette spesso in discussione la vita familiare.

Si tratta di accompagnare le coppie di genitori a riscoprire e vivere con pienezza il sacramento del matrimonio come accettazione e condivisione della vita dei propri figli.

## IL DONO DI NOZZE DI DIO

**Vi presentate a Lui in abiti da sposi.  
Vi sedete e lo ascoltate.**

**Allo sposo Dio dice:**

"la donna che hai al tuo fianco, emozionata nel suo abito da sposa, è mia. lo l'ho creata. Le ho voluto bene da sempre, prima di te e più di te. Per lei non ho esitato a dare la mia vita.

**Te l'affido.** L'accoglierai dalle mie mani e ne diverrai responsabile.

Quando l'hai incontrata, l'hai trovata bella e te ne sei innamorato.

Sono le mie mani che l'hanno plasmata; è il mio cuore che ha messo dentro di lei l'amore verso di te; è la mia sapienza che ha formato la sua sensibilità, la sua intelligenza e tutte le qualità che hai trovato in lei.

Ma non dovrai limitarti a gioire del suo fascino.

Dovrai impegnarti a rispondere ai suoi desideri.

Ha bisogno di tante cose: della serenità, di affetto, di interessi piacevoli; ma dovrai renderti conto che ha soprattutto bisogno di Me e di tutto ciò che favorisce il suo incontro con Me: la pace, la preghiera, l'ascolto della mia parola, il perdono, la fede.

**Sono io, e non tu, il principio, il fine e il senso decisivo di tutta la sua vita!**

La ameremo insieme.

Io la amo da sempre. Tu hai incominciato ad amarla da qualche anno, da quando te ne sei innamorato.

**Sono io che ho messo nel tuo cuore l'amore che senti per lei.**

Era il modo più bello per dirti: "ecco te l'affido, perché tu possa godere della sua bellezza e della sua femminilità".

Quando le dirai: 'Prometto di esserti fedele, di amarti e onorarti per tutta la vita', sarà come se mi rispondessi che sei lieto di accoglierla nella tua vita e di prenderti cura di lei.

**Da quel momento saremo in due ad amarla.**

Io ti renderò capace di amarla 'da Dio', regalandoti un supplemento di amore

in grado di trasformare il tuo cuore e renderlo colmo di una tenerezza sempre nuove per la lei.

**E' il mio dono di nozze:**

**quello che si chiama la grazia del sacramento del matrimonio.**

Non ti lascerò solo in questo compito. Sarò sempre con te e farò di te il segno del mio amore per lei.

Io continuerò ad amarla attraverso i gesti della tua tenerezza".

**Lo stesso discorso, Dio lo rivolge alla donna!**

(Giordano Muraro)

Taddeo Logrieco

## Comunicare San Paolo oggi

pStefano Gorla

**INCONTRO ANNUALE LAICI DI SAN PAOLO Zona Italia**

***L'apostolato familiare del Laico di S. Paolo: storia, dottrina, prassi***

NAPOLI, Istituto Denza Barnabiti

Affronto il tema affidatomi con la certezza di potermi appoggiare alla solida dottrina paolina, linfa vitale del nostro essere figli di Antonio Maria Zaccaria ma anche consapevole che a questo elemento di complessa certezza si coniuga la difficoltà e la volatilità di elementi come la comunicazione e la contemporaneità.

Il 4 ottobre 1534, 485 anni fa, Antonio Maria rivolgeva ai suoi un'esortazione alla confidenza in Dio e all'imitazione di Gesù Cristo, modulata su brani delle lettere di Paolo. Sarebbe interessante rileggere questo momento come episodio di coniugazione "pastorale", come utilizzo "pastorale" degli scritti dell'Apostolo da parte di Antonio Maria. Ma già posta in questi termini ci troveremmo di fronte alla difficoltà di definire l'aggettivo pastorale, termine ricco di sfumature e di interpretazioni diverse.

Accenno solo qualche elemento per disegnare gli scenari in cui ci muoviamo.

Mi sembra che siamo almeno tre siano i paradigmi emersi come approfondimento della riflessione intorno all'agire storico della chiesa ovvero la pastorale: **evangelizzazione, missione e inculturazione**; nella consapevolezza che la realtà storica esprime l'unica possibilità data al cristiano per essere tale e svolgervi il proprio apostolato.

Affronto per accenni le tre figure che denotano la realtà dell'agire storico del credente, elementi per definire lo sfondo in cui ci muoviamo a nostri giorni.

Il termine e la dimensione di **evangelizzazione**, acquistano particolare fortuna sotto il pontificato di Paolo VI che propone al IV Sinodo Dei Vescovi (settembre-ottobre 1974) il tema dell' *"Evangelizzazione del nostro tempo"*, dove si specifica anche il senso di "evangelizzazione", inteso come il complesso di tutte le attività con le quali gli uomini vengono condotti alla partecipazione al mistero di Cristo proclamato nel Vangelo; ogni attività con la quale il popolo di Dio suscita e alimenta la fede viva. Sarà poi con l'enciclica *Evangelii nuntiandi* che si proporrà come strategia organica del percorso della comunità cristiana: mettendo a tema la dimensione della cultura e delle culture, facendo emergere la chiesa particolare come luogo di coniugazione tra Vangelo e cultura, come riferimento principale per l'evangelizzazione. Da una pastorale pensata come registro unico valido per la chiesa universale ed eventualmente replicabile o adattabile in momenti successivi, si passa a **una pastorale che prende forma nel luogo particolare senza scordare la comunione con la chiesa universale**.

A questo processo, che si è sviluppato anche nella Chiesa degli ultimi 40 anni, affianchiamo gli accenti evocati da Papa Francesco con la sua esortazione la "Gioia del Vangelo".

Per il tema della **missione** basta ricordare ciò che emerge nella *Gaudium et Spes*, e per quanto riguarda la chiesa italiana l'appello alla missione per riqualificare l'azione della chiesa, appello emerso con forza nel convegno ecclesiale di Loreto (1985); quindi l'enciclica *Redemptoris missio* (1990), enciclica con cui il Papa GP II sottolineava la «finalità interna (della missione): il rinnovamento della fede e della vita cristiana. La missione, infatti, rinnova la chiesa, rinvigorisce la fede e l'identità cristiana, dà nuovo entusiasmo e nuove motivazioni. La fede si rafforza donandola!» Infine, gli stimoli continui di Papa Francesco che ci spinge a uscire da noi stessi, dalla comunità cristiana e ad abitare le periferie dell'umano o meglio delle donne e degli uomini. Una chiesa, una comunità cristiana in uscita.

Così ci ricorda Papa Francesco nella "Gioia del Vangelo": «L'evangelizzazione obbedisce al mandato missionario di Gesù: "Andate dunque e fate discepoli tutti i popoli, battezzandoli nel nome del Padre e del Figlio e dello Spirito Santo, insegnando loro a osservare tutto ciò che vi ho comandato" (Mt 28,19-20). In questi versetti si presenta il momento in cui il Risorto invia i suoi a predicare il Vangelo in ogni tempo e in ogni luogo, in modo che la fede in Lui si diffonda in ogni angolo della terra» (19) e anche «(24) La Chiesa "in uscita" è la comunità di discepoli missionari che prendono l'iniziativa, che si coinvolgono, che accompagnano, che fruttificano e festeggiano. ...La comunità evangelizzatrice sperimenta che il Signore ha preso l'iniziativa, l'ha preceduta nell'amore (cfr 1 Gv 4,10), e per questo essa sa fare il primo passo, sa prendere l'iniziativa senza paura, andare incontro, cercare i lontani e arrivare agli incroci delle strade per invitare gli esclusi. Vive un desiderio inesauribile di offrire misericordia, frutto dell'aver sperimentato l'infinita misericordia del Padre e la sua forza diffusiva. **Osiamo un po' di più, di prendere l'iniziativa!**».

Infine, per quanto riguarda la figura dell'**inculturazione** viene tematizzata in *Evangelii nuntiandi* quando sottolinea che il compito delle chiese particolari è quello di «assimilare l'essenziale del messaggio evangelico e trasferirlo senza la minima alterazione della sua verità fondamentale nel linguaggio compreso da questi uomini» (n.63). Il termine, in quanto tale appare ufficialmente nel Sinodo sulla catechesi del 1977, dove si afferma che la catechesi è uno degli strumenti di inculturazione. In buona sostanza i padri sinodali esprimevano la convinzione che «la fede cristiana, attraverso la catechesi, deve inserirsi nelle culture», in un processo di incarnazione che deve istituirsi secondo la logica del dare e del ricevere. Su questa base, nel contesto della discussione delle esigenze di globalità nella forma-

zione dei cristiani, diviene diffusamente condivisa la necessità di un'assunzione in profondità del Vangelo, «*un'incarnazione del Vangelo come capacità di evangelizzare le culture*».

Giovanni Paolo II nell'esortazione apostolica *Catechesi tradendae* ricorda che è impossibile isolare il messaggio evangelico «*puramente e semplicemente*» dall'ambiente culturale biblico e che «*non ci sarebbe catechesi se fosse il vangelo a dover alterarsi al contatto con le culture*».

Attenzione che quando si parla di catechesi, il concetto è inteso come spazio di riflessione e di approfondimento, come spazio esperienziale, spazio di confronto, di scoperta e di ricerca (e non sempre questo è ciò che si fa al catechismo). Il tutto nella consapevolezza che il fine della catechesi è incontrare il Signore Gesù. Si tratta di entrare in relazione con Gesù e non si tratta di apprendere dei contenuti. Certo, non sottovalutiamo la conoscenza del messaggio di Gesù e della comunità cristiana, ma inserito in questa prospettiva relazionale.

Diceva saggiamente Ignazio di Antiochia: «*Si educa molto con quello che si dice, ancora di più con quello che si fa, molto di più con quello che si è*» .

Papa Francesco sempre nella sua esortazione la gioia del Vangelo, nel capitolo 3 "l'Annuncio del Vangelo" ci ricorda che è tutto il popolo di Dio che annuncia il vangelo, un popolo dai molti volti dove tutti sono discepoli missionari, donne e uomini che portano il Vangelo «*da persona a persona*» in «*cultura, pensiero ed educazione (132)*» possibili luoghi di inculturazione del Vangelo.

Da questo sfondo emerge **una duplice istanza**: la necessità della distanza critica rispetto alla cultura odierna, distanza critica non disprezzo! E la necessità dell'inculturazione della fede cristiana nell'attuale contesto socioculturale.

Le tre figure accennate, evangelizzazione, missione e inculturazione, disegnano la dimensione pastorale specificandosi in:

**evangelizzazione**, come elemento che indica la regola della pastorale; **missione** come elemento che suggerisce la dimensione e la portata dell'azione pastorale; **l'inculturazione** che tratteggia i dinamismi costitutivi della pastorale e indica il processo posto in atto quando la pastorale si realizza.

Tenendo sullo sfondo queste tre dimensioni che emergono quando parliamo di pastorale, di azione del cristiano, dell'agire storico del credente donna e uomo, provo a coniugare qualche suggestione paolina della pastorale ovvero il nostro comunicare **con** san Paolo oggi.

Molte delle cose accennate per far emergere lo sfondo mettono in gioco il tema della **corresponsabilità**. Come aveva ben capito lo Zaccaria, il Vangelo, la gioia del Vangelo, non è questione di specialisti (di preti o biblisti) è questione della vita dei credenti, e le indicazioni sul senso della riforma per il credente identificate dallo Zaccaria ci stimolano in questo senso.

Quando cerchiamo di mettere a tema la dimensione della corresponsabilità ci appiano subito delle parole chiave: primariamente la parola *sinergia*, che di questi tempi ha lasciato il passo prima a *integrazione* e poi al nuovo toccasana "*il mettersi in rete*"; sempre ben quotata ma più raffinata e specifica: la parola *sussidiarietà* e la storica *solidarietà*.

Personalmente metterei l'accento sul termine **sinergia** per due motivi: per sottolineare l'unione di forze e perché il termine è testimoniato con forza nella Bibbia come vocabolo specifico della collaborazione ed è utilizzato abbondantemente da San Paolo.

Paolo e la sua esperienza mostra che per far nascere e crescere la comunità, la chiesa, non basta l'individuo, per quanto dotato. Per Paolo, costruttore di comunità, la parola chiave è sinergia: il mettere insieme uomini e donne apostoli e non esecutori di ordini. E la logica è quella dell'edificazione della chiesa, del tessuto della comunità, della società. La collaborazione è indispensabile come lo è stata per Cristo che si è circondato dagli apostoli. La regola d'oro dell'edificazione ecclesiale non può essere che teologica: la Trinità, l'unità di tre persone uguali e distinte, della circolazione d'amore tra Dio padre, figlio e spirito santo in cui siamo inseriti.

La concretezza passa per la Trinità? Beh, direi di sì! Si tratta di entrare in un ordine d'idee che è legato più all'essere che al fare. Il punto di partenza del credente, testimone, dell'educatore cristiano (in famiglia ma non solo) mi sembra debba essere questo.

Altro elemento interessante e suggestione paolina è la **parrhesia**. È un elemento che dice come, sull'esempio di Paolo, l'autentico credente, testimone, predicatore è chiamato ad annunciare il Vangelo con franchezza, coraggio, appunto con parrhesia.

Paolo questo l'ha praticata e insegnato con l'esempio. Noi svalutiamo un po' questa dimensione. Pensiamo che il parlare con franchezza, con coraggio, sia dire qualsiasi cosa ci passi per la mente (meglio se sgradevole per l'altro) e poi ci nascondiamo dietro al nostro essere onesti e diretti! Peccato che non sia così. Paolo aggiungerebbe anche che la verità debba esprimersi nella carità ma, al di là di questo, Paolo ha mostrato ai credenti di ogni tempo come agire in questa dimensione. Ha esortato ad annunciare la Parola senza veli, a viso scoperto (cfr. 2 Cor 3,12-18), guardandoci bene dall'addomesticarla, dal ridurla o annacquarela a nostro uso e consumo, pur di non provocare la suscettibilità della comunità (cfr. 2 Cor 4,1-12).

C'è però un secondo significato di parrhesia, più profondo e determinante, che Paolo ha ben praticato: è la parrhesia del cuore.

Si tratta di gioia, energia, entusiasmo, passione che riesce a comunicare e coinvolgere. È illuminazione interiore, per potenza di Spirito Santo, che diventa illuminazione esteriore trascinatrice e convincente.

Un bel racconto dei Chassidim, gli ebrei pii della diaspora, esprime molto bene la forza trasformante di un racconto coinvolgente:

*«Mio nonno era paralitico. Un giorno gli chiesero di raccontare una storia del suo maestro, il grande Baal-Shem. Allora raccontò come il santo Baal-Shem avesse l'abitudine di saltare e ballare mentre pregava. Mio nonno si alzò e raccontò; la storia lo eccitò a tal punto da mostrare, saltando e ballando, come avesse agito il maestro. Da quel momento egli fu guarito».*

Forse non ci mancano idee, parole, strumenti; forse ne abbiamo addirittura in abbondanza. Ciò che fa la differenza è l'energia, la gioia, l'entusiasmo del discepolo che ha incontrato il Signore e non può fare a meno di comunicare la Parola vivente che salva. Diceva don Lorenzo Milani, uomo e prete innamorato delle persone concrete, che *«con la parola alla gente non gli si fa nulla (e sappiamo quanto don Milani ritenesse centrale la parola). Sul piano divino ci vuole la grazia e sul piano umano ci vuole l'esempio».*

**Paolo era un costruttore di comunità** molto concreto. Ci sono alcuni accenni nei suoi scritti interessanti.

Leggo da **1 Cor 1, 10** quando Paolo accenna alle divisioni tra i credenti: *«<sup>10</sup>Vi esorto pertanto, fratelli, per il nome del Signore nostro Gesù Cristo, a essere tutti unanimi nel parlare, perché non vi siano divisioni tra voi, ma siate in perfetta unione di pensiero e di sentire. <sup>11</sup>Infatti a vostro riguardo, fratelli, mi è stato segnalato dai familiari di Cloe che tra voi vi sono discordie. <sup>12</sup>Mi riferisco al fatto che ciascuno di voi dice: «Io sono di Paolo, «Io invece sono di Apollo, «Io invece di Cefa, «E io di Cristo.<sup>13</sup>È forse diviso il Cristo? Paolo è stato forse crocifisso per voi? O siete stati battezzati nel nome di Paolo? <sup>17</sup>Cristo infatti non mi ha mandato a battezzare, ma ad annunciare il Vangelo, non con sapienza di parola, perché non venga resa vana la croce di Cristo».*

Ma anche l'estrema concretezza di **Gal 5, 13ss** quando parla di libertà e carità: *«<sup>13</sup>Voi infatti, fratelli, siete stati chiamati a libertà. Che questa libertà non divenga però un pretesto per la carne; mediante l'amore siate invece a servizio gli uni degli altri. <sup>14</sup>Tutta la Legge infatti trova la sua pienezza in un solo precetto: Amerai il tuo prossimo come te stesso. <sup>15</sup>Ma se vi mordete e vi divorate a vicenda, badate almeno di non distruggervi del tutto gli uni gli altri!».*

L'inafferrabile mondo della comunicazione si nutre di metafore, espressioni sintetiche che "rendono l'idea" e si nutre di narrazioni. Ascoltiamone una.

*«Una compagnia di porcospini, in una fredda giornata d'inverno, si strinsero vicini, per proteggersi, col calore reciproco, dal rimanere assiderati. Ben presto, però, sentirono le spine reciproche; il dolore li costrinse ad allontanarsi di nuovo l'uno dall'altro. Quando poi il bisogno di scaldarsi li portò di nuovo a stare insieme, si ripeté quell'altro malanno; di modo che venivano sballottati avanti e indietro tra due mali, finché non ebbero trovato una moderata distanza reciproca, che rappresentava per loro la migliore posizione».*

L'apologo, frutto di un'intuizione del filosofo Schopenhauer, è celeberrimo ed è stato ripreso, modificato, narrato in molti modi; usato spesso come analogia per descrivere **le relazioni tra persone o anche la vita in comunità**: gli uomini come porcospini.

Se l'impressione sembra virata verso il negativo – il pungere, gli aculei – giocando con la metafora, possiamo ricordare che gli aculei o spine dei porcospini sono assolutamente naturali, sono struttura del corpo del porcospino. In circa 20 cm del corpo del porcospino si trovano intorno alle 5.000 spine saldamente fissate a un muscolo erettore che permette di alzare o abbassare le spine stessa e queste, una volta erette assumono una posizione a zigzag, in



modo che si sostengano in una massa tendenzialmente impenetrabile. E, dato ultimo, il mantello di spine è presente sin dalla nascita del porcospino (anche se il mantello definitivo arriva dopo due cambiamenti) e il porcospino impara prima a muovere le spine, ad arricciare la sfera difensiva, che ad aprire gli occhi.

Perché indugiare tanto? Per evitare che ogni elemento, che il racconto venga immediatamente letto in modo moralistico, definendo subito questo è bene questo è male, rischiando di rimanere alla superficie e di ammantare di banalità la metafora.

La ricerca della giusta distanza per scaldarsi, per proteggersi porta con sé difficoltà, prove, tentativi è quasi un itinerario dove è possibile anche soffrire, provare dolore. Ecco tutti questi elementi mi sembra che ben si coniughino con la nostra esperienza di famiglia, di comunità, senza facili irenismi e senza quel pessimismo antropologico, segnato più dalla disillusione che dalla realtà. È bene, con Paolo, aprire gli occhi per uno sguardo il più possibile aperto sull'altro, in famiglia, nella comunità cristiana e religiosa. **Comunità come luogo dove**, dice la scrittura, **si impara a diventare fratelli**.

Infine, ma voi capite che potremmo continuare molto perché la figura di Paolo si presta anche all'utilizzo di metafore, accennerei al **Paolo il comunicatore**.

Una chicca sul Paolo comunicatore o meglio portatore del messaggio ci arriva dal card. Martini che, anni fa, seguendo le bonarie provocazioni di Enzo Biagi mentre proponeva Paolo come modello di comunicazione e forse come patrono dei giornalisti, diceva «*Paolo è certamente un modello ma niente affatto facile*».

Vi lascio alcuni interrogativi, per proseguire nella riflessione:

Quali risvolti avrebbe una pastorale segnata dal principio mutuato dalla prima lettera ai cristiani di Corinto 1 (Cor 9,22): «<sup>22</sup>**Mi sono fatto debole con i deboli, per guadagnare i deboli; mi sono fatto tutto a tutti, per salvare ad ogni costo qualcuno.** <sup>23</sup>Tutto io faccio per il vangelo, per diventarne partecipe con loro». Come coniugare questo principio in termini di evangelizzazione, di missione, all'interno della nostra cultura postmoderna?

Oppure quali ripercussioni in termini di metodica del discernimento (1 Tess 5):«*Non spegnete lo Spirito, <sup>20</sup>non disprezzate le profezie;*

<sup>21</sup>**esaminate ogni cosa, tenete ciò che è buono**»

O ancora nel secondo capitolo della lettera ai Filippesi: «<sup>3</sup>*Non fate nulla per spirito di rivalità o per vanagloria, ma ciascuno di voi, con tutta umiltà, **consideri gli altri superiori a sé stesso,** <sup>4</sup>senza cercare il proprio interesse, ma anche quello degli altri*»; cosa significa considerare gli altri superiori a sé stessi? In quale prospettiva? Con quale approccio pastorale?

Queste le domande da porci e le strategie da costruire, sperimentare, verificare.

## **VERBALE (Annalisa Bini)** **Napoli lunedì 26 agosto**

Considerazioni finali

**Carla Bagattini:** voglio ringraziare tutti per queste giornate, ogni volta che vengo qui mi sento accolta e ottengo un "nutrimento spirituale" che mi porto a casa.

**p.Filippo:** durante un incontro che abbiamo avuto tra responsabili abbiamo deciso di visitare i vari gruppi, cosa che ho già iniziato a fare. Continuerò a farlo e sottolineo l'importanza del canale Whatsapp e di Figlioli e Piante.

**Tahitia:** il gruppo Whatsapp è stato creato per avvicinarci. Ciascuno di noi può utilizzarlo per comunicare idee. Possiamo comunque continuare ad usare il telefono come si è sempre fatto! Nell'incontro che abbiamo avuto mesi fa a Firenze abbiamo visto come attuare la comunicazione. Invito tutti a collaborare con Figlioli e Piante, anche con piccole riflessioni, piccoli articoli. Questo sarà sempre il canale principale. L'altro canale, Whatsapp, mi piacerebbe fosse implementato con l'inserimento dei gruppi non italiani.

**p. Filippo:** il gruppo dei laici di San Paolo italiani non solo si sta confrontando, come altri gruppi sparsi nel mondo, con l'avanzamento dell'età media dei suoi membri, ma anche con le conseguenze sul territorio dell'unione ormai imminente delle due Province italiane.

**Rosy:** (laica di Barcellona): grazie a tutti per l'accoglienza, spero che il prossimo anno potremo essere molti di più.

**Nieves:** (laica di Barcellona): ho molto apprezzato questo incontro, peccato che non abbia avuto modo di capire approfonditamente a causa della lingua. Io ho conosciuto i Laici di San Paolo in un momento un po' difficile della mia vita e per questo incontro sarò sempre grata al padre Luis.

**p. Filippo:** l'anno prossimo dovremmo avere con noi anche i Laici del Belgio. Anche noi, però, dovremmo frequentare i loro incontri.

**Renato:** sarebbe anche opportuno avere un aggiornamento degli elenchi dei partecipanti ai vari gruppi, magari corredati di foto, così come sono quelli che abbiamo visto, mandati da gruppi non italiani...

**p. Filippo:** ringrazio Renato e preannuncio dove sarà il prossimo incontro. Come saprete questa struttura del Denza già da domani non sarà più disponibile. Vorremmo alternare un anno al Nord e uno al Sud, quindi l'anno prossimo questo incontro, che si terrà dal 21 al 24 di agosto, sarà ad Eupilio.

(Segue l'illustrazione della Casa di Eupilio ad opera di Mirella).

**Andrea Spinelli:** quelli che abbiamo passato qui sono stati giorni molto ricchi. Sono contento di andare a Eupilio il prossimo anno, ma rammaricato del fatto che a Milano non siamo riusciti a tenere insieme un gruppo. Penso che una visita alla comunità possa giovare. Ricordo a tutti che un altro organo di comunicazione della famiglia barnabita è "La Voce", possiamo collaborare anche noi Laici alla redazione di articoli.

**p. Filippo:** vi suggerisco anche una proposta di carità: vi presento Semeria Bhavan, un orfanatrofio attivo in India. Durante l'ultimo capitolo è emerso l'auspicio che anche i Laici collaborino a sostenere questa istituzione, che viene mantenuta interamente dalla Curia Generalizia di Roma. Potrebbe essere una buona occasione per fare qualche cosa di tangibile in ambito caritativo. La casa, che ospita ragazzi che frequentano la scuola, inviati dal Governo, è estremamente povera, c'è bisogno di tutto. E' anche possibile adottare a distanza i ragazzi. Parlatene nei vostri gruppi.

**Tahitia:** vorrei dare altre indicazioni sulla comunicazione. L'importante è tenerla viva all'interno della Famiglia, con tutti i media. Sarebbe bello anche avere una presenza delle Angeliche sul sito dei Barnabiti. Dobbiamo tenere presente che la comunicazione paolina può avvenire in qualunque modo, dobbiamo essere comunità. Io vigilerò in tal senso. Vorrei qui ringraziare tutti i relatori di questi giorni: p. Dell'Orto, p. Gorla don Stefano Tardani e don Gabriele Davalli. Don Gabriele ha dovuto partire in fretta e ha mandato un messaggio di saluto che vi leggo.

**m. Nunzia:** alla fine di queste giornate, il primo grazie va al Signore. Ho pregato molto e fatto pregare per una buona riuscita dell'incontro. Le due relazioni che abbiamo ascoltato sono state per me come mangiare pane fresco, che continueremo a ruminare nell'inverno. Preghiamo con la preghiera del Fondatore e cantiamo l'inno, anche con il nuovo testo.

**Tahitia:** gli argomenti portati dai relatori, anche senza un accordo in tal senso, avevano un filo conduttore. Durante l'intervento di p. Gorla si è trattato di sinergie, energia, gioia ed entusiasmo nel comunicare. Se non possediamo questi elementi non possiamo passarli ad altri. Oggi si parlava di distanza critica rispetto alla mondanità, ricordo che è un argomento portato da p. Giuseppe.

**Renato:** richiamo le ultime tre righe di stamattina: quello è il modo corretto di comunicare. Se non ci sentiamo migliori degli altri entriamo in sintonia con loro. Si tratta di un atteggiamento fondamentale, non è difficile da mettere in pratica.

**p. Filippo:** ci sono persone che stanno bene insieme e a questo vogliamo collaborare.

**Franca Leandro:** tempo fa ho incontrato un'amica la quale mi detto che vuole stare bene adesso, in questa vita, non è interessata ad una vita futura. In pratica che cosa avrei potuto dirle?

**Tahitia:** di fronte a simili situazioni possiamo solo testimoniare con la nostra persona, anche solo mettendoci in ascolto. Il Signore può consentirci di esaminare con distacco quello che ci sta accadendo.

**p. Filippo:** questo sono le “viscere della misericordia di Dio”, dobbiamo far sentire amate le persone, abbracciarle, portare il Signore ai fratelli.

Avete altre proposte, anche organizzative?

**Maddalena Balletta:** voglio ringraziare tutti. Ho colto tante ispirazioni che porterò agli altri. Noi abbiamo bisogno di queste giornate di agosto. Ringrazio ancora tutti.

**Laura:** io sono una Laica della prima ora e ancora vorrei ringraziare tutti per queste giornate. Vorrei anche ricordare che la fede deve crescere ed essere educata. Quando morì mia nonna (quella che mi diceva: “se ti volti indietro mentre sei in chiesa, hai perso la Messa”), mia figlia, che allora aveva 8 anni, mi ha detto: “come ha fatto la nonna ad andare in cielo, se io l’ho vista sotterrare?”. Non sapevo come risponderle, allora ho chiesto aiuto al Parroco e lui mi ha detto che la mia fede “ignorante” doveva mutarsi, aveva bisogno di istruzione. Istruirsi è importante anche per poter dare qualche cosa agli altri. In famiglia, poi, l’esempio è fondamentale, come in Parrocchia. Tante persone hanno bisogno di essere ascoltate, e questa è la prima carità.

**p. Enrico:** la cosa principale è sempre l’attrazione verso la figura paterna di S. Antonio Maria, colui che mi ha generato nella fede.

Perché cresca il senso di famiglia e i vari gruppi siano in comunione, i problemi e le gioie dei gruppi devono essere condivisi. Dobbiamo metterli a fattor comune, metterci in rete e cercare così di migliorarci.